NOTIZIE ISTORICHE

RELATIVE

A FRANCESCO SFORZA

CHE FU IL PRIMO FONDATORE

DEL

GRANDE OSPITALE DI MILANO

CON ALTRE

NOTIZIE PARTICOLARI

intorno le vicende di sì interessante Luogo Pio

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACOMO PIROLA

MDCCCXXIX

AL SIGNOR DOTTOR FISICO

GIOVANNI BATTISTA DUCA

Direttore dell' Ospitale e Luoghi Pii uniti

IN MILANO

A Lei dovuta, o Signore, è la riconoscenza di chiunque abbia a cuore gl' interessi dell' umanità languente pei miglioramenti, che nell' Ospitale e nelle Pie Case annesse si sforza d' introdurre ogni dì, occupandosi nel pietoso ufficio con quell' energia di volontà che vince quasi sempre tutti gli ostacoli.

Mi permetta nella di Lei bontà, che siccome espressione della mia particolare sti=ma e riconoscenza io presenti al Pubblico sotto i di Lei auspicj alcuni cenni da me raccolti sulla fondazione, e le vicende del grande Ospitale di Milano.

Avrei desiderato di dare a questo tra=vaglio qualche estensione, ed una esposizione meno difettosa. Parendomi però che meglio potesse scuotere la curiosità nell' occasione che all' Ospitale concorrono i Divoti per l' Indulgenza Plenaria della Santissima Annunciata, e mancato essendomi il tempo ad elumbrarlo non ho temuto di dar vita a queste notizie storiche sebbene ancora in=formi.

Potranno se non altro servire di guida

a chi volesse in questo argomento esercitare miglior penna.

Io sarò compensato se le mie cure nell'umile si giudicheranno utili, e se a Lei piacerà di osservare con occhio benevolo la libertà che mi prendo di farlene omaggio.

Sono, o Signore, col più sentito rispetto

Milano, li 10 Marzo 1829.

Suo ossequiosissimo devotissimo servo
G. C.

L' ESTENSORE

AI CORTESI LEGGITORI

Nell' anno 1827 *ricorrendo nella Cappella dell' Ospitale Civico la festa della Santissima Annunciata coll' Indulgenza Plenaria a tutti i divoti concorrenti a visitarla. L' amministratore di detto Luogo Pio, Cavaliere sig. Carlo Bellani, le di cui vaste cognizioni sono superiori ad ogni encomio, concepì il lodevole pensiero di far ristaurare una quantità di ritratti de' Pii benefattori resi laceri, o quasi consunti dal tempo, per tutti esporli alla pubblica vista, onde sempre più animare la pietà de' fedeli a maggior vantaggio di esso Pio Stabilimento. Volle per la prima volta far esporre anche i due antichissimi quadri, che rimanevano inosservati nella Cappella del detto Ospitale, i quali rimontano all' epoca del* 1456. *L' uno rappresentante Francesco I. Sforza, e IV fra i Duchi di Milano, colla rispettiva moglie la Duchessa Bianca, che fanno voti, mediante l' esibizione di un gran mucchio d' oro, oltre la donazione di un loro Castello, perchè se ne edificasse di slancio il Grande*

Ospedale; e l' altro che li rappresenta in atto di ricevere il beneplacito dal Sommo Pontefice Pio II. Ho dovuto accorgermi, che formavano l' attenzione di una gran folla di popolo ansioso di sapere il significato. Ben pochi però colpivano nel segno; ond' io concepiva il pensiero non essere per avventura inutil cosa l' esibire su ciò qualche esatta notizia. Ma per mancanza di tempo non me ne occupai, ed il pensiero svanì.

Cambiatesi le vicende dell' Ospedale e Luoghi Pii uniti coll' essere recentemente subentrato in Direttore di esso il sig. Dottor Fisico Giovanni Battista Duca, esclusivamente incaricato dell' interna ed economica gestione, mostrò desiderio di ben impossessarsi delle notizie e dell' andamento degli stabilimenti a lui affidati. Si è già infatti procurato dall' accurato veterano Archivista in capo del detto Ospedale l' esatta Storia del Luogo Pio di Santa Corona, ed ha già commessa quella del Luogo Pio degli Esposti. Queste sue ottime viste mi ridestarono il pensiero di compilare il già ideato piccolo Opuscolo intitolato: Notizie Storiche relative a Francesco Sforza, e Bianca Visconti, non che alle vicende più rimarchevoli dell' Ospedale dalla fondazione nel 1456 a questa parte.

Trassi le Storiche Notizie toccanti i personaggi da varj antichi e recenti patrii Scrittori, e principalmente dal Corio, Decembrio, Simonetta, Torri, Muratori, Lattuada e Verri.

E sulle notizie e vicende poi influenti l' Ospedale non debbo essere ignaro dopo quarantaquattro anni dachè trovomi in esso impiegato.

Trattandosi di parte di Storia Patria, ed insieme relativa ad uno stabilimento, che generalmente interessa la pubblica aspettativa, mi ha dato maggior coraggio ad intraprendere tale lavoro: protestando però di non essermi curato di esporre le cose se non colla massima ingenuità, che fu mai sempre fondo al mio carattere, con uno stile famigliare e piano, senza pretesa di voler oltrepassare i confini delle limitate mie intellettuali potenze.

Se non mi fosse mancato il tempo era mio pensiero di far disporre i due rami da unirsi al presente Opuscolo dei sopra nominati due quadri; ciocchè si potrà supplire pel venturo anno 1831 *in occasione della stessa festività, se il Cielo mi accordi vita, coll' aggiunta delle novità che potessero succedere in tale frattempo. Nella lusinga di potermi occupare più intensamente, massime qualora fossi per ottenere i benigni riguardi della superiorità per un onorato mio riposo ai già prestati miei lunghi servigi.*

Siami benigno il cortese Lettore del compatimento che imploro!

NOTIZIE ISTORICHE

Relative a Francesco Sforza che fu il primo fondatore del grande Ospitale di Milano, con altre notizie particolari intorno le vicende di sì interessante Luogo Pio.

La vera origine di questo Personaggio che tanto illustrò la patria colle sue belliche imprese, e per magnifiche, pie elargizioni, viene ad essere tratta da un rustico coltivatore di campagne.

E ciò non deve recar maraviglia; giacchè noi abbiamo moltissime famiglie che un secolo fa si trovavano nella classe del volgo, ed ora, mercè o le azioni militari, od imprese civili, e più di tutto per inaspettate ricchezze, sono contemplate nel primo rango delle distinte Nobiltà Araldiche, ciò che sarà noto a chi abbia osservato la genealogia delle famiglie Milanesi.

Tale appunto si fu Francesco Sforza, il quale

sollevato, per così esprimermi, dalla natura sopra tutti gli altri esseri suoi simili, formossi una fama immortale nella patria sua non solo, ma ben anche in tutto il Regno Italico.

Il padre di Francesco chiamavasi Giacomo degli Attendoli, nato in Cotignola della Romagna nell'anno 1369 ai 10 di Giugno. Molti Autori sostengono essere stata un'antica nobiltà quella degli Attendoli, onde uscì il suddetto Giacomo padre di Francesco.

Non poco sospetto però può restare sull' asserzione de' soprannomati Scrittori; poichè col valore militare salì Giacomo a tanto auge di fortuna, e tanto più crebbe la sorte col grido che rese alla famiglia il figlio Francesco, il quale arrivò in seguito a conseguire il Ducato di Milano.

Antica tradizione si è che Giacomo, mentre trovavasi intento a zappar la terra, venne da alcuni suoi amici invitato a lasciare quel villico strumento, ed a seguire la carriera militare.

Dopo un qualche riflesso Giacomo disse agli amici: *Lasciatemi prima fare una sperienza, e poi risolverò: voglio gittare la mia zappa sur una frondosa quercia; se casca, è un preludio di seguitare il mio antico esercizio; se resta sulla pianta, vengo con voi alla milizia.* Così fece, ed essendosi la zappa intralciata nelle spesse frondi, restò quindi sulla quercia, ed egli abbracciò tosto il partito della milizia.

Il valore da lui mostrato in varie imprese militari gli avea procacciato dal Conte Alberico di Zagonara il soprannome di Sforza, il quale passò nel suo figlio Francesco, e diventò poscia nome di Casato.

Maggior prova dell' ignobile condizione di Giacomo degli Attendoli si è: che nel 1412 ai 19 di Giugno il suddetto lasciò il servizio ecclesiastico colle sue genti d' armi, ove militava, sotto il Papa Giovanni XXIII., dopo di aver avuta in dono dallo stesso Pontefice la terra di Cotignola, essendo lo Sforza passato sotto le bandiere del Re Ladislao, sedotto da questo Sovrano con danari e promesse di avanzamenti. Del che, sdegnato il Pontefice, lo accusò come traditore dei vessilli ecclesiastici, massime per essere passato al servizio di una potenza nemica della Santa Sede; e si chiamò il Papa tanto offeso di quest' azione, che fece in varj luoghi dipingere Giacomo Sforza impiccato pel piede destro, con sotto un cartello, in cui tra gli altri rozzi versi, che lo accusavano reo d' alto tradimento, eravi questo per il primo: *Io sono Sforza villano della Cotignola.*

Ho voluto diffondermi nel padre di Francesco, onde dimostrare con prove legali la verità del fatto addotto in principio di queste mie Memorie; cosa che, anche al dir di Giovio, i posteri degli Sforza Duchi di Milano non credevano falsa, benchè la occultassero, come succede di tutti quelli che dal basso salgono all' alto; ed erano gli stessi eredi persuasi,

che un tempo venne dai Romani chiamato il loro Capo-Stipite col nome di *Villano da Cotignola.*

Ora passerò a descrivere in succinto le azioni del figlio di Giacomo degli Attendoli Sforza, tenuto al sacro fonte col nome di Francesco Sforza, che fu poi in seguito, per via di matrimonio, il quarto Duca di Milano, e nello stesso tempo il più grand' uomo ed il più magnanimo Principe de' suoi tempi.

Nacque Francesco Sforza nel castello di San Miniato in Etruria il giorno 23 Luglio dell' anno 1401 da *Lucia Trizania, tenuta da Giacomo Sforza per moglie di coscienza, ma poi ripudiata,* servendomi delle precise parole dell' illustre annalista e padre della Letteratura italiana Lodovico Antonio Muratori.

Tale nascita successe mentre l' Attendolo trovavasi al servizio militare dei Firentini con centocinquanta uomini nel presidio di detto San Miniato.

Francesco fu anch' egli decorato del nome ereditario di Sforza dalla Maestà di Giovanna II. Regina in allora di Napoli.

Il Corio, nel principio della nascita di questo Eroe, riporta i seguenti versi:

Allegrasi i Cieli, la Terra e quella etade,
Per lo avvento di Francesco Sforza,
Ch' à illustrato ogni posteritade.

Nella prima sua giovinezza spiegò Francesco una gran propensione per le armi, a ciò anche istigato dall' esempio delle luminose gesta di suo padre. Ed

è cosa naturalissima che nello sviluppo delle passioni in un cuore giovanile tendono sempre ad imitare quello che ravvisano nella professione del genitore.

Non mancò però il padre di farlo istruire nelle Belle Lettere, e dargli que' principj di sana educazione, onde lo rendessero capace di attirarsi lo sguardo benefico de' Principi di quel tempo, e procacciarsi in seguito qualche carica illustre.

Annegatosi il padre dello Sforza mentre voleva ajutare un periclitante ragazzo, nel giorno 3 di Gennajo dell' anno 1424 nell' età d' anni 54, rimase Francesco unico e desolatissimo per tale avverso destino riservato al prode guerriero ed autore de' suoi giorni, che dopo di aver militato nei più burrascosi fatti d' armi perdè la vita per un tratto di naturale istinto d' amore verso i suoi simili.

Presentossi il superstite figlio all' esercito del padre, e dopo un ragionamento di condoglianza per la seguíta di lui morte, chiese la grazia a que' soldati che lo eleggessero alla carica del defunto genitore. Con acclamazioni universali fu da tutti riputato capace a succedere alle funzioni di Giacomo degli Attendoli, e venne nominato a questa illustre carica ad unanimità di voti, sebbene non contasse in allora che la sola fresca età di anni 23 e qualche mese. In tal guisa Francesco Sforza venne eletto capitano generale dell' esercito sotto i vessilli del Re

di Napoli, e andava a poco a poco formandosi quella gloria che rese finalmente immortale il suo nome.

Mentre l'armata di Filippo Maria Duca di Milano trovavasi all' assedio di Napoli, sotto gli ordini del generale Guido Torello, seppe Francesco sì egregiamente cattivarsi la benevolenza di esso Torello, che questi ne fece vantaggioso rapporto al Duca suo Signore, il quale lo tenne poscia in buonissima vista e stima.

Sdegnato il conte Francesco Carmagnola per alcune ingiustizie ed ingratitudini contro lui commesse dal Duca Filippo Maria, rinunziò al servizio di Generale nelle sue armate, e nell'anno 1426 ricevette solennemente dalle mani del Doge di Venezia lo stendardo di S. Marco, venendo dalla Repubblica eletto Capitano Generale dell' armata terrestre, coll' assegno cospicuo a' que' tempi di dodici mila annui fiorini, o sieno ducati d' oro.

Filippo Maria, per rimpiazzare la carica lasciata dal Carmagnola, avea eletto il soprannominato Guido Torello, uomo, i di cui talenti non pareggiavano quelli del Conte suo predecessore.

Frattanto il nome dello Sforza, benchè in età così fresca, cominciava a risuonare per tutta l'Italia, tanto pel suo valore e perizia nell' arte della guerra, come per le molte vittorie da esso riportate in alcuni fatti d' armi, che di quando in quando gli venivano commessi.

Egli aveva ventiquattro anni compiti, allor quando per la fama acquistatasi nelle guerre sul Regno di Napoli il Duca Filippo Maria lo invitò al suo stipendio, al quale di buon grado aderì Francesco, e venne dal Duca nel mese d'Agosto del 1425 accolto con grandi onori e feste, oltre moltissimi doni che vennero a lui fatti, onde dimostrargli l'affezione che nutriva il Duca di Milano per sì prode generale già a tanta fama salito.

Una delle prime imprese che Francesco Sforza ebbe in commissione dal Duca, fu quella di soccorrere Genova attaccata dai nemici, ma ne riuscì con poca fortuna, poichè inoltratosi imprudentemente e con inconsiderato impeto, fu finalmente battuto e posto in fuga. Non fu vantaggiosa a Francesco questa sua prima intrapresa sotto il Duca, e lo stesso Filippo Maria sdegnato lo rilegò per due anni a Mortara, privo affatto di stipendio.

Terminato il castigo, i cortigiani del Duca, non saprei per quale motivo, ricorsero a tutti i mezzi possibili onde far entrare nuovamente lo Sforza in grazia del Duca; ed infatti essi riuscirono in questa loro ideata intrapresa, che fu poi il principio della smisurata fortuna dello Sforza. Ma qui non si fermarono i tentativi degli amici intrinseci del Duca Filippo a favore del nostro Eroe; perocchè seppero essi talmente operare e perorare, che misero in cattiva vista Guido Torello primo Generale del Vi-

sconti, il cui impiego fu in seguito affidato a Francesco Sforza. Ma poichè questi venne innalzato ad una tal carica, la di lui ombra dispiaceva a quegli stessi che prima perorarono in suo favore, temendo forse per essi un sinistro avvenire; ma la cosa era già fatta, e a tal segno consolidata, che difficilmente si sarebbe potuto annientarla.

Per tale motivo questi cortigiani, che il conte Verri chiama col nome di raggiratori, si posero colle consuete loro arti a seminare il veleno del pentimento e della diffidenza sul cuore del Principe loro schiavo; a segno che questi pose perfino, e tramò delle insidie al suo Generale già tanto favorito.

Prima però di proseguire la descrizione dei fatti del nostro Personaggio, giova il sapere, che dopo qualche anno che Francesco trovavasi al servizio Ducale, per il grande amore che si era egli cattivato e colle sue azioni, e colle dolci maniere, Filippo lo avea di già destinato a maggiori luminose fortune.

In effetto, nel 1425 alli ultimi di Marzo, nel luogo di Settimo sul Pavese, essendo nata a Filippo Maria da Agnese Del Majno, colla quale vivea come se fosse sua moglie, come dice il Verri, una figlia per nome Bianca Maria; credette quindi il Duca suo padre di stabilire nell' anno 1432 ai 13 Febbrajo anticipatamente un contratto di nozze tra Francesco Sforza e la detta sua figlia Bianca; la quale,

per essere l' unico rampollo dei Visconti, fu quella che tramandò il Ducato nella famiglia Sforzesca. Considerava in quel momento il Duca di farsi per adozione un figlio, al quale passare il suo stato, e quindi interessarlo a difendere la patria dai potenti invasori. E questa bisogna tanto più gli riesciva necessaria, quanto che il suo animo era vile e continuamente lacerato dai timori, che Zanino Riccio e i suoi pari facevano nascere contro dei Generali, i quali non andavano del punto uniti coi Cortigiani che circondavano questo scimunito Principe.

Dopo di avere così operato a favore del novello suo genero, e futuro sposo dell' unica di lui figlia, voltò faccia il Duca, ed istigato, come dissi, dai Ministri si indusse a tramare insidie alla vita di quel prode guerriero. Ma la faccenda andò tutto diversamente; e seppe tanto operare lo Sforza, che dopo molti contrasti, effettuò alla fine il concertato matrimonio, come si dirà in seguito.

Vedendosi Francesco Sforza odiato dal Duca se ne uscì dalle sue mani, e ricoveratosi presso i Fiorentini, nemici del Visconti, si pose al loro stipendio. Si collegarono i Fiorentini e i Veneziani a danno del Duca di Milano, e il generale comandante le armi degli alleati fu lo stesso Francesco Sforza. Anche il Papa si era accostato alla lega; ed ecco come con tali vicende gli affari di Filippo Maria s' incamminavano precipitosamente ad un cattivo fine.

Il Duca era giunto all' età di cinquant' anni. Egli era mostruosamente pingue, e la sanità sua diventava di giorno in giorno inferma. La vita inerte che menava, e i continui sospetti fra i quali era tenuto dagli officiosi nemici che avea d' intorno, affrettavano la di lui morte; egli stesso s' accorgeva della propria fisica decadenza, ma non era capace di rimediarvi. I suoi generali medesimi tendevano a levargli il comando.

Ridotto a queste angustie, Filippo Maria ben s' avvide, che il solo capace a liberarlo dai prepotenti suoi ministri sarebbe stato lo Sforza da lui prima beneficato, indi odiato a morte.

Rivolse per ciò a lui le preghiere più umilianti; e ben vedendo che troppo instabile appoggio sarebbe stato l' offerire al futuro genero il suo pentimento, gli offrì la sovranità del Cremonese sino da quel momento, pronto a dichiararlo conte e sovrano di esso, e a celebrare lo sposalizio già concertato con Bianca Maria, ultimo rampollo della famiglia Visconti, come si è veduto.

Accettò la proposizione Francesco Sforza, ma non si fidò di venire a Milano: e allor quando gli venne consegnata la sovranità di Cremona, e che vi si trovò sicuro, pensò ai preparativi onde conchiudere il matrimonio con Bianca Maria.

In fatti nel 1441 ai 25 d' Ottobre in Cremona stessa celebrò Francesco le nozze colla figlia di Fi-

lippo, alle quali intervennero gli ambasciatori delle prime potenze d'Europa, oltre l'intiera nobiltà del Ducato di Milano. La sposa avea allora diciassette anni, e lo sposo ne contava quaranta.

Il Duca Filippo sempre lacerato dai sospetti, e signoreggiato dall'astrologia in cui prestava tutta la sua fede, tornò a nuovamente detestare lo Sforza, a segno che fece uccidere dai suoi sicarj Eusebio Caimo che avea maneggiate le nozze di Bianca Maria, e quell' infelice cavaliere venne scannato in Duomo mentre pregava avanti l'altare di S. Giuditta nel giorno 8 di Aprile dell'anno 1444.

Tentò poi il Duca di rapire colle armi Cremona, quantunque l'avesse data in dote a sua figlia; e buona parte di quel contado era già in potere delle sue armi.

Il Conte Sforza fu costretto d'impetrare l'ajuto dei Veneziani, i quali mandarono forze tali, che non solamente liberarono il Cremonese, e lo restituirono al suo legittimo nuovo Signore, ma tolsero altresì al Duca Treviglio, Caravaggio, Cassano ed altre terre circonvicine, e si presentarono persino sotto le mura di Milano l'anno 1446.

Il Duca Filippo Maria, sempre diffidente di sè stesso, se ne stava intanato nel castello, e tremava, invocando persino con vili sommissioni la pietà del genero, lusingandolo dell'eredità dello Stato. Il Conte Francesco si mosse, lo difese; ma perdette Casal-

maggiore, Soncino, Romanengo ed altre terre, che i Veneziani tolsero al suddetto Conte, il quale non era loro stato fedele.

Tale era lo stato delle cose in allora, e mi si scuserà se troppo mi estendo in questa vita, perocchè ogni minuta circostanza è interessante nel Conte Sforza che fu poi il quarto Duca di Milano, non per testamento di Filippo Maria, ma per altre combinazioni, come vedremo più avanti, e divenne in tal guisa lo stipite della seconda dinastia de' Duchi di Milano.

Dopo un regno di trentacinque anni quasi sempre in guerra, il Duca Filippo Maria cessò di vivere il giorno 13 d'Agosto dell'anno 1447 nel castello di Milano, da dove mai non usciva, avendo fatta una malattia di una settimana in circa, durante la quale non permise mai che alcun medico gli toccasse il polso, e ricusò ogni soccorso dell' arte, dicendo, che l' astrologia gli avea destinata così la fine de' suoi giorni. Egli morì con molta indifferenza: corpulento sino alla deformità, già da alcuni anni sentivasi opprimere dal proprio peso. Contava il Duca quando rese lo spirito a Dio l' età d' anni 55 e fu sepolto nel Duomo di Milano.

Dacchè questo Principe avea disgustato il Carmagnola, di cui altrettanto è conosciuto il valore militare, quanto il deplorabile suo fine, la fortuna eragli sempre stata avversa; e a questi mali si ag-

giungeva anche la cecità, che da più mesi lo affligeva, abbenchè simulasse di vedere, ed il Decembrio così lasciò scritto a tal proposito: *Che tanto arrossì della sua cecità, che fingeva di vedere chiaro, avvertendolo segretamente i suoi camerieri;* onde, sebbene non avesse che il cinquantesimo anno di sua età, era nulladimeno ridotto come un vecchio decrepito.

Io non ho accennato minutamente le stravaganze ed i fatti del Duca Filippo Maria, non essendo mio scopo di tessere la di lui vita, ma bensì quella del suo genero Francesco Sforza. Basti sapere che quel Principe, dopo di avere contratto matrimonio con Beatrice da Tenda, vedova di Facino Cane signore di Verona la quale gli portò in dote quattro città, cioè Novara, Vercelli, Alessandria e Tortona oltre altre ricchezze, e che fu come il sostegno del Ducato di Milano, ebbe il coraggio di accusarla rea d'adulterio con un giovane della sua corte, chiamato Michele Orombello, e dopo alcuni tratti di corda fattile soffrire, onde palesasse ciò che non era vero, la fece finalmente decapitare nel castello di Binasco, assieme all'Orombello, nell'infausta notte del 13 Settembre dell'anno 1418.

Tale fu la mercede che il crudele Filippo Maria seppe rendere ai beneficj renduti da quella sventurata principessa. Trema la mano nello scrivere tali abbominazioni!

Egli visse sempre colla supposta moglie Agnese Del Majno, da cui ebbe l'unica figlia Bianca Maria, come si è già narrato.

Dopo la morte spietata dell'infelice Beatrice da Tenda, il Duca incontrò seconde nozze colla Principessa Maria di Savoja; ma questa non ebbe se non se il titolo di Duchessa, e l'amica fida del Duca fu sempre Agnese Del Majno.

Da ciò si potrà rilevare, di qual animo fosse fornito il Duca Filippo Maria, per arrivare a far barbaramente uccidere chi gli avea sostenuto il Ducato, contro ogni diritto di legge, e senza alcun fondato motivo, se non appoggiato a false supposizioni, onde disfarsi di quell'infelice Duchessa.

Tanto basti per dare un' idea della condotta di Filippo Maria, ed ora passerò a ripigliare il filo delle vicende successe a Francesco Sforza dopo la morte del soprannominato Duca.

Terminata la sovranità della casa Visconti in Filippo Maria e la discendenza di Matteo, la quale ebbe senza interruzione la signoria di Milano pel corso di 136 anni, ed erano già 34 anni dachè grandeggiava per averla; ma estintasi la linea mascolina di essa casa Visconti coll' ultimo Duca Filippo Maria, rimaneva lo stato di Milano, o devoluto per legittima eredità a Bianca Maria, o pure, considerandolo come feudo imperiale concesso dall' Imperatore Venceslao nel 1380 al Duca Giovanni

Galeazzo, era devoluto ancora all'Imperatore. Molte questioni insorsero a tale proposito, ed ogni Regnante pretendeva diritti sul Ducato di Milano (1).

In tale stato trovavasi la città di Milano dopo la morte del Duca Filippo Maria, e durante le contese insorte per la successione al Ducato non ancora decise, la città di Milano intraprese a governarsi da sè medesima a modo di repubblica.

E in fatti cominciarono a comparire nuove leggi e regolamenti sotto il nome *di Capitani e Difensori della libertà di Milano.*

Il primo proclama, col quale annunziarono la loro dignità e titolo, fu nel giorno 14 Agosto 1447; cioè il primo dopo la morte del Duca. In esso questi *Capitani e Difensori della libertà di Milano*, confermarono per sei mesi prossimi avvenire il generoso Manfredo da Rivarolo de' Conti di S. Martino nella carica di Podestà della Città e Ducato. Questi nuovi Magistrati però non pretesero di assorbire in sè stessi tutta l' amministrazione della Città; anzi lasciarono che i Maestri delle entrate

---

(1) Alcuni tengono, che non nel testamento, ma in un codicillo il Re Alfonso d' Arragona fosse stato lasciato erede; ma morto Filippo senza che il codicillo fosse stato sottoscritto da testimonj, fu stracciato; e in questo modo Alfonso fu escluso da quella eredità = *Giovio, Vita di Filippo Maria Visconti.*

dirigessero le finanze, e le possessioni che erano di spettanza al defunto Duca; e lasciarono pure che il Tribunale di provvisione regolasse la panizzazione, le adunanze civiche, l' annona e gli altri oggetti di sua pertinenza.

I Capitani, e Difensori considerandosi investiti dell' autorità Sovrana, riserbate al loro arbitrio le cose veramente di Stato, col dare, quando occorreva, ordini al Podestà, al Capitano di Giustizia, al Tribunale di Provvisione pei casi straordinarj; lasciarono a ciascun Magistrato la cura di provvedere, secondo i metodi consueti e regolari a quanto soleva appartenere alla loro giurisdizione.

In tal maniera questi Capitani e Difensori della libertà del popolo dirigevano i loro affari, sebbene in generale regnasse nella plebe qualche malcontento, che poscia causò grandi variazioni.

Molti partiti eransi formati anche nello stato di repubblicanismo in cui giaceva Milano. Sole due città dichiararonsi fedeli alla nostra, e furono Alessandria e Novara, le altre tutte vollero abbracciare l' indipendenza: chi pretendeva governarsi da sola, chi voleva un Duca, chi un Re; insomma tra queste perplessità e dubbiezze erano continuamente molestati i Capi-Popolo Milanesi.

A tanti dispareri aggiungevansi pure altri mali peggiori: il furore della rapina erasi dilatato in modo, che nessuno era più sicuro di possedere qualche

cosa del proprio. Il più forte cimentava il debole, le prepotenze dei tempi barbari del feudalismo parea che si rinnovassero, e le donne stesse non erano sicure al fianco dei loro mariti. Tali erano i disastri dai quali era molestata la Repubblica Milanese.

Il Conte Francesco Sforza, appena ebbe l' annunzio della morte del Duca, s' incamminò con grande precauzione verso Milano, abbandonando la Romagna ove prima trovavasi. Lo Sforza vedeva che i Veneziani erano i più potenti ad invadere e conquistare questo Ducato, ch' egli avea in mente di far suo; sebbene, dice il Verri, le circostanze non gli fossero per anco favorevoli a segno di palesarlo. Le forze de' Veneti trovavansi già sul nostro territorio prima che morisse il Duca; e siccome nella devastazione fatta del Monte di Brianza, eransi essi presentati sotto le mura di Milano, così eravi gran ragione a supporre che i nostri cittadini molto temessero le armi de' Veneziani, avendone già provati i tristi effetti nelle passate scorrerie sotto i Visconti.

Erano appena trascorsi venti giorni dopo la morte di Filippo Maria, che la Repubblica Milanese dovette eleggere un Comandante capace di opporsi alle forze Venete, e salvarla: e questa scelta cadde sul Conte Francesco Sforza dichiarato Capitano delle nostre armate.

Le finanze di Milano erano più che sufficienti a mantenere un corpo di armati, ed ai Milanesi era

necessario un Capitano la di cui mente e valore opportunamente dirigendo la forza, li preservassero dall' invasione straniera.

Pubblicossi adunque nel giorno 3 del mese di Settembre del 1447 un ordine, onde ogni Cittadino atto a servire nella Milizia si presentasse direttamente ai Capitani e Difensori della libertà, per indi essere consegnato sotto il supremo comando del Conte Francesco Sforza eletto in Capitano Generale dell' armata.

Tosto che egli fu creato Generale della Repubblica Milanese, e che la sua armata fu allo stipendio di essa Repubblica, ei si trovò alla testa di forze valevoli a preservare lo stato, e dai Veneziani, e da ogni altro pretendente. Il Conte conosceva i tempi, gli uomini e gli affari. Egli era venerato come il più gran Generale del suo tempo. Sapeva farsi adorare da' suoi soldati, che egli per una prodigiosa memoria soleva quasi tutti chiamare col loro nome. Nelle azioni marziali si esponeva con mirabile indifferenza e intrepidezza, e con voce militare animava in mezzo alla mischia i combattenti. Padrone assoluto di sè stesso, sapeva, con mirabile superiorità d' animo, celare quelle cose che gli dispiacevano. Accortissimo conoscitore de' pensieri altrui, antivedeva le risoluzioni de' nemici, che a tutto lo trovavano preparato, mentre s' immaginavano di sorprenderlo. La reputazione dello Sforza era tale, che venendo dai

Veneziani attaccato un drappello de' suoi, ch' egli avea postati a Montebarro, vi giunse il Conte Francesco nel punto, in cui i nemici vincevano pienamente: al solo avviso della inaspettata sua presenza si posero in fuga i vincitori, anzi, inoltrandosi egli incautamente ad inseguirli, si trovò come attorniato e preso da essi; ma in vece di farlo prigioniero, i nemici deposero le armi, e scopertisi il capo riverentemente lo salutarono, così esprimendosi il Corio a questo proposito: *E qualunque poteva con ogni reverentia li tocchava la mano perchè lo reputavano patre della militia, ed ornamento di quella.*

Sino dalla sua gioventù egli ispirava rispetto per la nobile e dignitosa figura, e più per la saviezza e prudenza, costumatezza ed eleganza nel parlare, onde lo stesso Filippo Maria *giornalmente sempre più ammirava tanto la di lui prudenza, la fecondia, e gli egregi costumi, quanto la bellezza della persona, e la maestà del volto e del portamento;* così dice il Simonetta al libro secondo, colonna 202 nel *Rerum Italicarum* del Muratori, tomo XXI.

Di già che ho descritte le qualità personali del Conte Francesco, non è qui da tacersi un fatto raccontatoci dallo stesso storico Giovanni Simonetta che vivea a que' tempi, il quale mostra l' indole generosa di questo personaggio, e la singolare di lui prudenza nel fiore de' suoi anni.

Sforza suo padre, mentre guerreggiava nell' Ab-

bruzzo, avea affidato a Francesco un corpo. Ivi guerreggiavano i due partiti Francese e Spagnuolo, o sia gli Angiojni contro gli Arragonesi.

Si formò una trama segreta fra i soldati sottoposti a Francesco Sforza, e improvvisamente un gran numero di essi tradì la fede, e, abbandonando il giovine loro Generale, passò sotto i vessilli del nemico. Francesco, coi pochi rimastigli fedeli, si ritirò in luogo munito. Appena ottenuto dal padre nuovo soccorso si scagliò contro i nemici, e fece prigionieri tutti i traditori. Ne spedì la novella allo Sforza di lui genitore, chiedendone i comandi sul trattamento da farsi a questi prigionieri: Sforza gli spedì l'ordine di farli tutti quanti impiccare. Al ricevere un tale riscontro rimase pensieroso il giovine Francesco, e, dopo qualche momento di silenzio, interpellò il messaggiero: *Dimmi, con quale aspetto parlò mio padre che t' incaricò di quest' ordine?* Il messo gli rispose che egli era assai incollerito: *Non lo comanda adunque mio padre,* riprese Francesco, *questo è l'impeto di un uomo sdegnato e il mio genitore a quest' ora è pentito di aver detto così;* indi, fatti condurre alla sua presenza i detenuti: *Poichè mio padre,* disse egli, *vi perdona, io pure vi perdono; siate liberi; se volete restare al nostro stipendio, vi accetto come prima, se volete partire, fatelo.*

La sorpresa di que' soldati che si aspettavano il supplizio fu tale, che lagrimando e singhiozzando giu-

rarono fede alle insegne Sforzesche, e in ogni incontro poi se gli mostrarono affezionatissimi e valorosi. Quando Giacomo Sforza intese il fatto, confessò che il suo figlio Francesco era stato più prudente di sè stesso (1).

Un altro fatto ci convince sempre più della fermezza d'animo del Conte Francesco.

Mentre nel Regno di Napoli il Conte Sforza era alle mani coi nemici, vennegli l'infausto annunzio, che poco discosto, Giacomo suo padre, volendo soccorrere un suo paggio, erasi miseramente affogato nel fiume. Questa era la massima prova che Francesco potesse dare della padronanza di sè medesimo, soffocando l'immenso dolore, e dirigendo la battaglia con mente e volto sereno. Il Simonetta dice a questo proposito: *Del qual avviso gravemente afflitto Francesco, con somma costanza l'immenso dolore comprime, e dalle lagrime e dai singhiozzi si rattiene. Ma i suoi soldati, il che era la cosa più importante, respinti essendo i nemici, dalla pugna richiama* (2).

Questi fatti riportati bastano anche di troppo per darci un'idea di questo illustre Italiano, che diventò poi nostro Principe come vedremo in seguito.

---

(1) Vedi Simonetta, Vita di Francesco Sforza: *Collectio Rerum Italicarum. Tom. XXI. lib. I.*

(2) Vedi Vita di Francesco Sforza l. c.

Appena che il Conte Francesco ebbe il dominio sulla città di Pavia, cedutagli dai Milanesi, si inoltrò colle sue armi sotto Piacenza occupata dai Veneziani, e se ne impadronì il giorno 16 Dicembre del 1447.

Così, trascorsi solo quattro mesi dalla morte del Duca, il Conte Francesco si era già reso padrone dell' intiero corso del Pò; padronanza, la quale indirettamente lo rendeva arbitro di Milano, che non ha altro sale pei bisogni della vita se non di mare, e che per conseguente deve navigare il Pò. Frattanto i Francesi, che stavano al presidio di Asti, tentarono di occupare Alessandria e Tortona; ma vennero respinti da Bartolomeo Colleoni, spedito loro incontro dal Conte Francesco: così al terminare dell' anno 1447 in cui era morto Filippo Maria, il Conte possedeva già un importante porzione del Ducato milanese, che seppe poi in seguito ampliare a tal misura, d' esserne dichiarato Duca, successore all' estinta dinastía dei Visconti.

Tra le molte vittorie riportate dal Conte Francesco merita qualche rimarco quella memorabile del giorno 14 Settembre 1448, successa nei contorni di Mozzanica, ove lo Sforza venne all' improvviso cólto dai Veneziani, che nemmeno ebbe tempo di armarsi compiutamente, onde si pose a comandare, e diresse l' azione alla meglio che gli fu fattibile. Il Conte, mezzo disarmato, espose più volte sè stesso

al più forte della mischia, riconducendo i fuggitivi all' attacco, animando e colla voce e coll' esempio i soldati; insomma, tanta fu la destrezza usata dal Conte Francesco in quella giornata per lui gloriosa, che intieramente disfece i Veneti, e tanti furono i prigionieri da lui fatti che fu costretto a congedarli per mancanza di vettovaglie. Vennero recate in Milano come una specie di trionfo le insegne di S. Marco tolte ai nemici; e Luigi Bosco e Pietro Cossa, che erano commissarj al campo dello Sforza, entrarono in Milano colle medesime, conducendo i più illustri prigionieri, fra i quali un Dandolo ed un Rangone.

Questa vittoria di Mozzanica dava sempre maggior motivo ai Milanesi di temere lo Sforza, che col tempo non s' impadronisse della città.

Tra i molti patrizj Milanesi che peroravano contro lo Sforza eravi certo Giorgio Lampugnano, il quale non faceva altro che seminare del mal umore nella plebe onde discacciasse i Duchi, e ne sventasse le pretensioni.

Carlo Gonzaga, avendo in Milano un poderoso partito, tentava tutte le vie onde ascendere al supremo comando della città; in tal guisa il Conte Francesco trovavasi nella circostanza, di non ottenere gli Stati devoluti alla di lui moglie, se non col valore militare, fortezza d' animo ed imperturbabile insistenza.

Altro scampo non rimaneva allo Sforza che di

chiedere delle truppe sussidiarie alla Signoria di Venezia, come fece, restituendole in contraccambio ciò che avea acquistato nelle città di pertinenza Veneta, e con questo rinforzo potè il Conte porsi in grado di disputare le sue ragioni coi Cittadini milanesi.

Espose adunque agli ambasciatori di questa città i diritti che egli asseriva competere, e a Bianca Maria di lui moglie, ed ai figli suoi per la successione al dominio di Filippo Maria suo suocero, e che era determinato a farle valere ad ogni costo.

Resosi per tal modo sicuro il Conte Francesco dalla parte di Venezia, e fatta alleanza altresì colla Repubblica Fiorentina, immediatamente si mosse a circondare sempre più Milano. Da Pavia spinse le sue forze contro il castello di Abbiategrasso, e lo costrinse ben presto alla resa.

Divenuto padrone di Abbiategrasso, fece sviare l' acqua del naviglio, e per tal modo rese inoperosi i molini di Milano, ed arrestò la navigazione. Si inoltrò a Novara, e se ne impadronì. I Tortonesi spontaneamente si diedero al Conte Francesco. Vigevano fece pure lo stesso, Alessandria e Parma lo riconobbero per loro Signore.

Mentre le cose erano a tal segno, i Milanesi elessero per loro Comandante Carlo Gonzaga. Quest' uomo, che sotto il nome di Capitano Generale della Repubblica era animato dalla probabile ambizione di cingersi della corona ducale di Milano, fece ogni sforzo,

ma invano, onde ridurre ad effetto la sua chimerica idea.

Intanto la plebaglia milanese erasi data in preda a mille iniquità, saccheggiando i granaj, manomettendo nelle sostanze private, usurpandosi i diritti altrui: insomma la Repubblica era divenuta una sentina di vizj e di delitti.

I Milanesi, attorniati dallo Sforza già padrone di Cremona, Parma, Piacenza, Pavia, Novara, Vigevano, e dei borghi e delle terre ancora più vicine, vedendosi male assistiti dal Gonzaga, in mezzo ai disordini, al saccheggio ed alla licenza popolare, devastati ed oppressi dai proprj magistrati, tentarono di unirsi colla Repubblica Veneta, onde avere un appoggio fermo e stabile nelle loro sciagure.

Questa unione però non poteva che riuscire vantaggiosa al Conte Francesco, il quale era anch'egli assistito dai Veneziani, talmentechè tra i due partiti, uno bisognava che cedesse la preminenza all'altro.

Dopo però molti fatti d'armi, che qui si ommettono per brevità, lo Sforza co' suoi talenti ed insuperabile valor militare arrivò finalmente con tutta la politica immaginabile a circondare sì bene la città di Milano, che in poco tempo manifestossi lo squallore sterminato della carestia. Egli non volle spargere il sangue de' cittadini, nè diroccare Milano; ma costringerla per la fame a darsi a lui.

La carestia fece nascere un generale disordine: non v'era più chi volesse ubbidire. Quei che si erano arrogate le magistrature e il comando della città, erano considerati come buffoni del popolo. Si incominciarono gli ammutinamenti, e l'istesso Capitano di Giustizia colla forza armata dovette fuggire, onde evitare gl' insulti della plebe.

Tra i molti considerati dal popolo eravi certo Gasparo da Vimercato, uomo di sommo talento, e che era molto stimato in que' tempi.

Il Vimercato in un'adunanza pubblica propose ai Milanesi il Conte Francesco Sforza, e con tanta energia perorò a favore di costui, che Milano, anche per evitare i tristi effetti della fame ed assedio, acclamò universalmente il Conte Sforza per suo liberatore: nel 1450 al principio dell' anno si spedirono legati ad avvisare lo Sforza che la città di Milano lo aspettava come Sovrano e Liberatore.

E qui cade in acconcio l'avvertire, che, due mesi prima che la città si rendesse allo Sforza, si pubblicò in Milano un proclama col premio di diecimila zecchini a chi avesse ammazzato o mortalmente ferito il Conte Sforza. Ciò prova come alcune volte gli avvenimenti influiscano a cangiare da un'istante all' altro l' opinione degli uomini.

Prima però di progredire nella Storia, non sarà discaro a' miei lettori che io mi estenda un poco sull' assedio di Milano a que' tempi.

Era questa città tanto bene custodita dagli Sforzeschi, che era impossibile l' introduzione di qualunque vettovaglia. Un moggio di grano costava venti zecchini. Si erano vendute pubblicamente, e mangiate le carni de' cavalli, degli asini, de' cani, de' gatti e persino de' sorci. L' universale compassione era bandita, perchè ognuno pensava a sè stesso, ed a soddisfare il suo ventre: di già la fame avea dilatata per tutta la città la struggitrice sua influenza; e sulle pubbliche strade vedevansi miseramente morire alcuni cittadini in mezzo ad orribili contorcimenti ed urli. In queste estremità, cioè, tre giorni prima che Francesco Sforza divenisse padrone di Milano, i capitani ed i difensori della libertà pubblicarono un editto, nel quale si proclamava Duca il Conte Francesco Sforza, ed estinta la repubblica Milanese. Ed ecco che ad onta di tanti sforzi per sostenere una moribonda repubblica, la fame, più terribile di tutti, costrinse i Milanesi a riconoscere nel Conte Sforza l' antico Ducato de' Visconti.

E ben disse il Macchiavelli: *Che nessuno accidente, benchè grave e violento, potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra tutte corrotte; il che si vide dopo la morte di Filippo Maria Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette, e non seppe mantenerla* (1).

---

(1) *Macchiavelli*, sulla prima Deca di Tito Livio, Lib. I. Cap. XVII, pag. 87.

La Città di Milano adunque colla mediazione di Gasparo da Vimercato si rese a Francesco Sforza, dopo trenta mesi e mezzo di anarchia, o sia di un atroce disordine velato sotto il titolo di *repubblica*.

Sicuro il Conte Sforza colle sue truppe ben disciplinate, pensò alla solenne entrata in Milano, che successe il giorno 26 Febbrajo del 1450; come vedremo in appresso più diffusamente.

Appena Francesco Sforza ebbe notizia che per quasi unanime voto degli affamati cittadini, egli veniva proclamato loro Signore e Duca, volle cogliere il momento favorevole, e senza dimora alcuna entrare in Milano.

Immediatamente egli da Vimercato, ove trovavasi acquartierato, incamminossi verso Milano alla testa di un corpo de' suoi soldati, i quali, oltre alle armi, vennero caricati sulle spalle e nelle tasche di quanto pane ciascuno poteva portare, con ordine di lasciarsi saccheggiare allegramente dalle fameliche turbe milanesi.

La strada tutta da Vimercato a Milano era popolata da *infinita turba*, come dice il Corio, e specialmente nelle dieci miglia vicine alla città. Fu uno spettacolo degno veramente di un' anima sensibile quella pompa, nella quale non già primeggiavano il fasto, o l'alterigia di un irritato vincitore, ma bensì l'affabile umanità di Francesco Sforza, che amichevolmente accoglieva le festose grida popolari, nomi-

nava e salutava le persone che sino da' suoi primi anni avea conosciuto in questa sua seconda patria; ordinava ai valorosi suoi soldati di abbandonare ogni contegno militare e imponente; e, fatti anch' essi concittadini, di lasciarsi svaligiare dall' affamata moltitudine, che avidamente si satollava col loro pane, e fra le consolanti risa che facea nascere l' inusitata mischia, fra le grida di gioja ed universali evviva, andò accostandosi il Conte vincitore alla città, e vi entrò per Porta Nuova.

Malgrado lo sterminato numero de' cittadini uscitigli incontro, e, come scrive il Corio: *Benchè grande era stata la moltitudine che di fuori l' aveva salutato, molto maggiore era quella che di dentro l' aspectava:* ognuno procurava di giungere a toccar la mano al Conte nuovo Duca; e tanta, e tanto strettamente la moltitudine lo circondava, che il cavallo di lui parve portato sulle spalle de' cittadini.

Andossene egli direttamente al Duomo, per rendere alla Divinità il primo omaggio d' un avvenimento per lui così fausto; ma non fu possibile che egli scendesse da cavallo, e dovette quindi così entrarvi, e parimenti così orare: tanta era l' immensità della turba, tanto l' entusiasmo de' nuovi suoi sudditi. Dispose poscia il nuovo Duca, che da Pavia, da Cremona e da altri luoghi venisse recato quanto era necessario al vitto ed ai comodi; e in tre giorni l' abbondanza comparve nella città di Milano. Tutto

venne ordinato dal Conte Francesco con paterna previdenza: pose al governo della città uomini probi ed illuminati; intimò la pace, la sicurezza, il gaudio a ciascun milanese; distribuì ai poveri larghi soccorsi di frumento; poi tornò in campo contro i Veneziani, i quali si ritirarono dalle pretese manifestate, e così fece egli pure. Accolse l'omaggio di Bellinzona, Como, Monza, terre suddite ai Milanesi, spedì i suoi ambasciatori alle corti estere per dar loro avviso della nuova sua condizione. Fu riconosciuto da tutti come Duca di Milano, ad eccezione di due Sovrani, cioè l'Imperatore Federico III. e Carlo Re di Francia.

Gli uomini più turbolenti e sediziosi, quegli che aveano tiranneggiato il popolo nel tempo dell' interregno vennero, con unanime consenso, relegati nelle città vicine. In tal guisa il Duca Sforza riformò, stabilì ed ordinò il suo dominio già da tanto tempo contrastatogli.

Dopo di aver date tutte queste preliminari disposizioni come uomo di Stato e guerriero, pensò il Duca a fare il solenne suo ingresso nella città di Milano.

Successe questo il giorno venticinque di Marzo del 1450 dalla parte di Porta Ticinese. Il nuovo Duca era insieme a Bianca Maria di lui sposa, e col primogenito Galeazzo Maria. Un numero infinito di matrone, pomposamente vestite, gli andarono incontro;

gli oratori delle città suddite, i nobili Milanesi tutti sfoggiarono per rendere magnifico quell'ingresso. Erasi preparato un maestoso carro con baldacchino; ma una tal cosa non piacque a Francesco Sforza che amava la gloria e non le apparenze teatrali; e ricusandolo, disse: che egli in quell' ingresso s' incamminava al tempio per rendere omaggio al Padrone dell' Universo, al di cui aspetto tutti gli uomini sono eguali. Cavalcò egli adunque: la folla immensa del popolo, i ricchi arredi dei nobili, la magnifica parata degli uomini d'armi che precedevano, tutti coperti di usberghi lucidissimi, il lusso de' loro illustri condottieri, tutto ciò formava uno spettacolo sorprendente. La cerimonia si fece al Duomo, ove smontato il Duca si pose una candida sopraveste: indi colla solennità de' sacri riti, la Duchessa ed il suo consorte vennero ornati col manto ducale fra gli applausi e gli evviva del popolo: poi dagli eletti di ciascun quartiere ricevette il giuramento di fedeltà. Essi a lui consegnarono lo scettro, la spada, il vessillo, il sigillo ducale, e in fine le chiavi della città. Ciò fatto, il Duca fece proclamare Conte di Pavia il primogenito Galeazzo. Terminossi per tal modo la funzione in Duomo, seguendosi il rito dei Duchi antecessori. Indi per cinque giorni volle il Duca che la città vivesse in mezzo alle feste ed alle allegrie, danze, giostre, tornei di varie sorta, musica, spettacoli teatrali, lautissimi pranzi, tutto venne così

giudiziosamente distribuito, e con tal previdenza ed ordine eseguito, che si mostrò il Duca la delizia della buona società e l'anima dei divertimenti. Egli creò molti cavalieri, scegliendo quegli che più meritavano questo onore, e tutti li regalò nobilmente. In somma Francesco Sforza, invincibile alla testa di un' armata, si mostrò il più giudizioso direttore delle feste, come si fece conoscere il Principe più umano, giusto e benefico, reggendo in pace lo Stato. In tal guisa contraddistinse il di lui fausto avvenimento al governo di questo Stato, un poco prima contrastatogli da fieri partiti, che egli col suo valore e co' talenti seppe tutti annichilare.

Il Papa Nicolò V., i Firentini, i Genovesi, i Lucchesi, gli Anconitani, i Senesi e varj altri Stati e Principi d' Italia spedirono tosto i loro ministri per una onorevole ricognizione al nuovo Duca. Esso gli accolse tutti colla solita sua affettuosità e bella maniera, trattolli con distinzioni veramente sovrane, e, congedandosi dagli stessi, lasciò impressa nei loro cuori un' eterna ricordanza de' bei modi e dello spirito sorprendente di questo nostro illustre Personaggio.

Il primo pensiero del Duca Francesco Sforza fu quello di rialzare il Castello di Porta Giovia demolito due anni prima durante le turbolenze della repubblica milanese. Questa fortezza, fabbricata da Galeazzo II., era necessaria per la sicurezza del Duca,

la di cui residenza in una città recentemente conquistata, piena di partiti, e ancora calda del nome di libertà, poteva essere assai pericolosa, e specialmente come Principe sprovveduto in fatti di legali fondamenti per succedere al Ducato. Propose quindi, come dissi, la riedificazione del Castello, col pretesto di difendersi dalle incursioni dei Veneti; ed essendo dal popolo stata accettata la sua deliberazione, vi fece dare tosto effetto, destinando per castellano un nobile patrizio milanese, ed ordinando che così dovesse sempre succedere nelle nomine susseguenti. Col pretesto di difesa contro i Veneziani pensò il Duca politicamente alla erezione di un sito pur troppo necessario nel caso di malcontento che potesse rinascere fra i molti partiti milanesi.

L' interno di questa fortezza scorgesi anche al presente, benchè ne sieno tutte state levate le difese.

Consiste questa in un vasto edificio quadrato con corti spaziose, e quattro poderose torri, o sieno torrioni agli angoli, sebbene poi i due soli risguardanti la città sieno stati perfezionati: fortissimi ripari, che sostenendo grossi pezzi d'artiglieria, possono far volare le palle al di sopra della città. Questo rialzamento della fortezza costò più d' un milione di ducati, o sieno zecchini.

Terminata questa riedificazione incominciò il Duca ad essere molestato dalla repubblica veneta, che mai non si stancava di invadere con piccole scorrerie gli Stati del Milanese.

Il nostro Duca pretendeva Bergamo e Brescia possedute in addietro dai Visconti, e per solo diritto di conquista ricuperate durante il dominio di Filippo Maria suo suocero. Come pure pretendeva Verona e Vicenza, quale retaggio della casa Scaligera terminata nell' ava di sua moglie Bianca Maria, cioè nella Duchessa Catterina. Per lo contrario i Veneziani pretendevano di portare i loro confini sino all' Adda. Sedici mila cavalieri stavano in campo per la repubblica veneta, e diciottomila ne presentava all' opposto il Duca Francesco. I Fiorentini erano collegati col Duca, i Savojardi coi Veneziani. Le ostilità non per anco cessarono dopo quattro anni. Finalmente nel 1453 inoltrandosi i Turchi padroni di Costantinopoli verso la Grecia e la Dalmazia, i Veneziani ricorsero alla mediazione di Papa Nicolò V., a fine di ottenere la pace col Duca, onde poter rivolgere le intiere loro forze in difesa contro le vittoriose insegne mussulmane. Il Duca Francesco piegossi ai paterni uffícj del Sommo Pontefice, e coll' opera del nobil uomo Paolo Balbo ai 9 d' Aprile dell' anno 1454 fu sottoscritta la pace di Lodi, celebre per noi, poichè oltre le ragioni della casa della Scala, alle quali rinunziò il Duca, cedette pure i suoi diritti sopra Brescia e Bergamo, anzi abdicò dal Ducato la città di Crema e suo territorio, trasferendone il dominio nella repubblica veneta, che la possedette di poi. Alle guerre che il Duca ebbe in seguito coi

Savojardi si pose termine con una pace, la quale fissò il fiume Sesia per limite ai due Stati. Le città che componevano a quel tempo il dominio del Conte Francesco, primo Duca Sforza e quarto Duca di Milano, erano quindici, cioè: Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Alessandria, Tortona, Valenza, Bobbio, Piacenza, Parma, Vigevano, Genova e Savona. Queste due ultime città vennero acquistate dallo Sforza nel 1464 per la cessione che gliene fece Lodovico Re di Francia, il che non gli bastando, colle armi sottomise Genova al suo potere.

Sarebbe troppo nojoso il racconto delle minute azioni, di tutte le guerre e contrasti successi al Duca Sforza. Egli non visse mai in pace, ne potè pienamente rivolgere l'animo alla parte di legislatore ed alla riforma politica della nazione a lui soggetta. In mezzo però a tante calamitose vicende non dimenticò il nostro Principe di mettere in opera tutte le cure di un padre benefico de' suoi popoli. Abbellì, ristorò e rese più vasto il palazzo Ducale fabbricato tanti anni prima da Matteo I., ornato poscia da Azzone, rifabbricato da Galeazzo II., cadente e quasi abbandonato allorchè il Duca Francesco divenne Signore di Milano; poichè Filippo Maria, come dissi nel principio di queste memorie, non mai vi alloggiò, standо sempre occultato come un romita nel castello di Porta Giovia.

Riedificò, come già si è spiegato di sopra, il

Castello che tuttora esiste, sebbene le fortificazioni che lo cingevano al di fuori sieno state fatte durante il Governo Spagnuolo. Intraprese, e condusse al suo termine la grand' opera del Canale, o sia *Naviglio*, che da Trezzo conduce a Milano le acque dell' Adda, detto il canale della Martesana.

Il Decembrio così si esprime in proposito: *Comandò ancora, che scavandosi il terreno, dall' Adda si deviasse per venti miglia un acquedotto, per mezzo del quale i campi vicini fossero irrigati, e al popolo non mancassero le derrate necessarie* (1).

Questo canale, o sia naviglio della Martesana, fu progettato l' anno 1457. Bertola da Novate fu l' Ingegnere cui Francesco Sforza trascelse per quest' opera. Egli era nostro concittadino. Fu condotto a termine l' anno 1460. Il detto canale viene sostenuto da principio da un grandioso argine di pietra sino all' altezza di 40 braccia sopra il fondo dell' Adda. La lunghezza del canale è di circa 24 miglia. Il torrente Molgora vi passa sotto con un ponte di tre archi di pietra. Il Lambro vi sbocca dentro ad angolo retto, ed a foce aperta con tutte le piene, e si scarica dalla parte opposta. Il canale, in origine ordinato dal Duca Sforza, era più stretto di quello che ora noi lo vediamo, e venne addattato

(1) Decembrio, *Vita Francisci Sfortiæ* = Muratori, *Collectio Rerum Italicarum. Tom. XX. cap. XL.*

a questa più comoda forma l'anno 1573. Il Naviglio sfogavasi per l'alveo del torrente Seveso, nè entrava allora nella fossa della Città, siccome per opera del celebre Leonardo da Vinci si eseguì con somma maestria l'anno 1497 introducendovi sei sostegni, o sieno *Conche vulgo*, invenzione allora nuovissima, e per mezzo di cui le barche ebbero il passaggio dal nuovo canale all' antico. Nondimeno porzione dell' acqua cavata dall' Adda, e condotta nel nuovo canale, entrava in Milano ad altri usi, come si prova dalle memorie conservate nei registri della Città. Chi bramasse più dettagliate notizie, può leggere l'opera esimia scritta da Paolo Frisi, ove al libro III. cap. 3 tratta diffusamente questa materia.

Così nello spazio di sedici anni circa in mezzo a guerre continue, malgrado la devastatrice pestilenza, la quale cominciò appunto colla di lui signoria l'anno 1450, che in Milano estinse trentamila abitanti, Francesco Sforza ci lasciò un canale navigabile, due magnifiche fabbriche, il castello, e la Corte Ducale vicina a S. Gottardo, e le vie della Città tutte riaddattate; ma ciò che sopra tutto importa, massime per l'egra umanità languente, si è un grandioso e ricco Ospitale, cui non ha pari, e del quale ora passerò all' esatta descrizione.

La fabbrica di questo sontuoso edificio aperto indistintamente ad ogni classe di persone, che non hanno mezzi di curarsi nelle loro case, deve la sua

origine alla sovrana munificenza del Duca Francesco Sforza Visconti. Io mi estenderò alquanto in questa descrizione, giacchè la presente vita del nostro Duca fu scritta espressamente per rischiarare tanto la fondazione di questo Ospitale, quanto i due grandi quadri esistenti nella cappella annessa a detto Ospitale.

Il Torre, nel suo *Ritratto di Milano*, pretende che dove ora sorge l' Ospitale Maggiore esistesse ne' scorsi secoli un serraglio di Fiere, ed una selva chiamata Broglio, o Brolo, da cui prese il nome la Basilica e Chiesa Collegiata di S. Nazaro Maggiore, detto in Broglio (1).

Ma il Lattuada però è di diversa opinione, e dice, che in questo luogo vi fosse un vasto palazzo in forma di Castello, cinto d' ogni intorno con fossa, e situato in mezzo alle due basiliche dei Santi Stefano e Nazaro, entrambe denominate in Broglio, e non parla di serraglio per le fiere, ricordato dal Torre (2).

Questo palazzo toccò, nelle divisioni seguíte dei beni patrimoniali, a Bernabò Visconti figlio di Stefano, essendo ciò successo quando si formarono le parti ereditarie tra esso Bernabò e suo fratello Ga-

---

(1) Vedi Carlo Torre nel *Ritratto di Milano*, dove tratta di questo Ospitale a Porta Romana, pag. 39.

(2) Lattuada *Descrizione di Milano*, Tom. I. pag. 313.

leazzo, indi per eredità successive passò col mezzo di Filippo Maria in dominio al suo genero, il Duca Francesco I. Sforza.

Esistevano da prima nella nostra Città varj Ospitali qua e là sparsi, come pure molti ve n' erano ne' sobborghi e capi pieve del Ducato, governati per lo più da Monaci e Preti. Alcuni però dei Delegati al governo di questi luoghi Pii ebbero la sfrontata venalità di convertire a loro favore le rendite destinate al sollievo della umanità languente.

Tali disordini mossero efficacemente le cure di Enrico Prete Cardinale del titolo di S. Clemente, ed Arcivescovo di Milano a porvi pronto riparo, valendosi della propria autorità, e della Pontificia, come legato della Santa Sede in questa Città e nelle altre parti della Lombardia.

Fece varj capitoli, ordinazioni e riforme, tra le quali stabilì che ventiquattro Cavalieri patrizj ogni anno fossero eletti per sopraintendere ai subalterni Ministri impiegati nell' amministrazione e governo di questi Ospizj, facendo di ciò fede il Sommo Pontefice Pio II. nella di lui Bolla che in originale esiste nell' archivio dell' Ospital Maggiore.

Tali cose mandò ad effetto l' Arcivescovo Enrico nell' anno 1446, assegnando l' Ospitale del Broglio, (*in quo prædicti Cives pro peragendis negotiis ipsorum omnium Hospitalium convenirent, et congregarentur*; come nel libro delle ordinazioni del venerando Ospi-

tale stampato nel 1642) unendo a questo tutti gli altri piccoli Ospitali qua e là sparsi e di poche rendite: queste ordinazioni ad istanza della Comunità di Milano furono poi approvate e confermate dal Papa Nicolò V. con sue lettere del 9 Marzo 1448.

Con tutto ciò non rimase però alcun provvedimento per gli altri Ospitali sparsi nei diversi sobborghi e capi-pievi della diocesi, ed era gran disturbo pei signori Deputati il dover fare delle miglia per assistere ai congressi che si tenevano nell' Ospitale detto del Broglio. Si pensò pertanto di poterli tutti in un solo unire, onde semplificare, e rendere più facile l' amministrazione delle rendite, con grande risparmio anche d' impiegati; ma vi mancava un luogo capace per unirvi tutte le officine, sale pei malati, o Crociere, e tutt' altro che occorreva per così vasta idea.

A ciò provvidero con animo veramente di restauratori benefici della patria il prode nostro novello Duca Francesco I. Sforza, e la di lui moglie Bianca Maria, unica figlia superstite di Filippo Maria Visconti, i quali intendendo la necessità e premura di ridurre ad effetto tale vantaggioso pensiero, donarono la suddetta casa di loro ragione, ad essi pervenuta colla eredità del Duca Filippo Maria. Questo palazzo prima della donazione era abitato dal Conte Guido Torelli.

Donarono pure porzione del mentovato Broglio, con altri siti, tutti distintamente descritti nella carta-

originale di donazione fatta e sottoscritta nel giorno 1 di Aprile dell' anno 1456 dal Duca Francesco, e che si conserva nell' Archivio dell' Ospitale appesa nella sala che serve di studio privato a quel capo archivista sig. Don Carlo Borbone.

Fatta la donazione di sì vasto recinto, opportunissimo per l' uso a cui si destinava, atteso il comodo del canale vicino, si pensò giustamente a porre la fabbrica alta assai dal terreno che la circonda: sistema che non sappiamo bastevolmente lodare e per salubrità e per bellezza che da esso provengono, e che vorremmo che fosse adottato da ogni architetto, o signore che si pone a fabbricare. Si pose tosto mano per mandare ad esecuzione un tale disegno, e si trascelse un architetto di merito che facesse il disegno della nuova fabbrica. Questi non fu già il Bramante, come asserì il Torre nel suo *Ritratto di Milano* a pag. 40; ma bensì il celebre Antonio Filarete (1), facendone testimonianza Giorgio Vasari nelle vite da lui scritte de' più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti, alla Parte II. pag. 253.

Nel succitato anno 1456 nel giorno 12 di Aprile furono gettate le fondamenta alla presenza di tutto

(1) L' eruditissimo Tiraboschi pensa che Filarete ed Averulino possono essere una sola persona; che bella cosa sarebbe mai quella di poter accomodare in questa guisa tutte le quistioni!

il Clero, Magistrato e popolo che vi si trasferì in solenne processione, come lasciò scritto il Gualdi nella relazione di Milano, Parte I. pag. 101. Di più questa sacra e pia cerimonia venne onorata dalla presenza del Marchese di Mantova, dagli Ambasciatori del Re d' Arragona, e dal Duca Sforza e Duchessa sua moglie; il qual Duca vi pose di sua mano la prima pietra, come si ricava dalla Bolla del sommo Pontefice Pio II. data due anni dopo questa fondazione.

Questo Ospitale fu da principio formato con disegno quadrato, diviso in quattro vastissimi ripartimenti, che formano quattro bracci, i quali nel mezzo si uniscono in forma di croce. Al di fuori fu cinto con portici sostenuti da colonne di sasso, e difesi da cancelli di ferro; che essendo poscia turati con muro, perchè servissero anch' essi di crociere, si renderebbero ora inutili gli esistenti cancelli di ferro, e levandoli, potrebbero servire ad altri usi. Questo è il braccio che guarda oggidì verso il così detto Cassinotto.

Dal principio dell' erezione sino al 1708 si entrava nell'Ospitale per la parte del detto Cassinotto, come si scorge nei vecchi disegni; si ascendeva per doppia scala onde avea il nome di Porta degli Scalini, che introduceva nella Crociera, la quale ha poi preso il detto nome, quando si otturò la porta, e levossi la scalinata. Nel centro di detta Crociera sta

eretto un piccolo altare, in cui si celebra la Santa Messa, e può il sacerdote essere veduto da cadaun infermo. Vi sono pure al di fuori, per compiere il quadrato della Crociera, altri quattro cortili, con portici e colonne di marmo all'intorno.

Il detto braccio antico che guarda il Cassinotto è decorato di finestroni lavorati alla gottica, con fregi ed ornamenti di pietra cotta fatti a figura di arabeschi, con piccola colonna nel mezzo sostenente l'arco semidoppio, essendovi altresì alcune nicchie ovali con busti rilevati all'infuori di pietra cotta, rappresentanti varj Santi dell' antico e nuovo Testamento.

Nel sito enunciato che prima serviva d'ingresso frammezzo alle due cornici, che girano sopra gli archi del porticato, fu riposto una medaglia di marmo rappresentante l'effigie del Duca Francesco Sforza con questa iscrizione:

Franciscus Sfortia Dux IV. O. M. P. P. et ejus Uxor Blanca Maria Vicecomes, qui situm, ædesque dederunt, una cum Mediolanensi Populo hoc Hospitale posuere MCCCCLVI.

In attestato poi della liberalità di questo Principe, gli fu altresì posto un Busto di marmo sopra la porta, che dalla precitata Crociera mette internamente nel grande Cortile, colla seguente iscrizione:

Franciscus Sfortia Dux Mediolani; Quartus qui Urbis et Gentis Imperium Soceri morte ammissum recuperavit, ad sustentandos Christi pauperes dispersa

alimenta congessit, atque ex veteres arcæ ædes ampliter.

Excitavit
Anno salutis MCCCCLVI. prid.
Idus Aprilis.

In seguito, dietro suppliche presentate al Sommo Pontefice Pio II. venne dalla prelodata Sua Santità accordata la facoltà di aggregare a questo Ospitale tutti gli altri esistenti nella vasta Diocesi, come si può rilevare dal contesto della di lui Bolla data: *Romæ apud Sanctum Petrum anno millesimo quadrigentesimo quadragesimo octavo, V. Idus decembris, Pontific. Nostri anno Primo.*

In detta Bolla poi passa a ristringere il numero de' ventiquattro deputati in diciotto, tra quali ve ne abbiano due ecclesiastici, da trascegliersi dall' Arcivescovo fuori del numero di trentasei che devono essere presentati.

Questi deputati, oltre ad un Regio Luogotenente a scelta del Governo, formavano il così detto Venerando Capitolo, ed univansi in una gran sala Capitolare, che serve ora d'Archivio, per trattare gli affari loro rispettivamente affidati.

Non sarà discaro sapere il modo che fu prescritto per la sostituzione di essi deputati, sei de' quali doveano ogni anno sortire per essere rimpiazzati da altri di egual numero; e ciò era nel modo seguente: il Consiglio della Città, i Deputati della Fabbrica del

Duomo, de' Luoghi Pii di Santa Corona, della Misericordia, della Carità, della Divinità, delle 4 Marie, e della Umiltà, nominavano trentasei ottimati Milanesi ciascun Capitolo. Una tal nomina veniva esaminata dai Deputati sedenti nell' Ospitale per riconoscerli se erano capaci, e non avessero liti, nè debiti col luogo Pio, o verun altro interesse: ristretta poi l' elezione a quelli che non incontrarono opposizione, ogni Luogo Pio di sopra nominato mandava due di loro per assistere al così detto Capitolone che si faceva costantemente nella sala della Fabbrica del Duomo, preseduto dall' Arcivescovo, o suo Vicario Generale, ed a voti segreti ne cavavano trentasei, i nomi de' quali venivano presentati al suddetto Arcivescovo, che ne sceglieva sei, e de' quali trasmetteva la patente al Capitolo dell' Ospitale; ed i nuovi eletti nel dì 1 Maggio, dopo di avere assistito ad una messa solenne, detta dello Spirito Santo, entravano in possesso del loro Ministero scegliendosi fra di essi in giro il Priore, il quale da ultimo sosteneva tale carica pel corso di quattro mesi consecutivi, oltre un Regio Luogotenente in vita, che Papa Pio II. diede la facoltà a Francesco Sforza, e suoi successori, di nominare, e per valermi delle parole espresse nella Bolla: *In singulis rebus una cum illis interesse debeat sine quo nil possit in eisdem deliberari.*

Questo Capitolo di diciotto Deputati si conservò costantemente dall' epoca della suddetta Bolla sino al

giorno 6 Maggio dell'anno 1784 essendo stato sciolto mediante Sovrano dispaccio di S. M. l'Imperatore Giuseppe II, unitamente alle altre corporazioni di pubblica beneficenza, colla surroga di un Regio Amministratore per ciascun Luogo Pio, come si dirà più abbasso.

Compita la succitata aggregazione di quasi tutti gli Ospitali della Provincia in un solo, si pensò anche a dividere le Crociere, molte delle quali portano il nome dei piccoli soppressi Ospitali, secondo le malattie, cioè: Delle Piaghe, Dei feriti, Dei Venerei, Degli Scabbiosi, ec. essendosi pure distribuito rispettivamente il servizio Medico-Chirurgico.

Proseguì la fabbrica dell'Ospitale colle elemosine dei Cittadini e colla vendita di alcuni beni stabili degli altri Ospitali ivi aggregati sino al ricavo di cinquantamila fiorini. Tuttavia la situazione antica del medesimo non era che quella parte che serve ora di braccio destro a tutta la mole in complesso, che di presente si scorge.

Per dilatarlo adunque, e renderlo capace dell'accettazione di molte persone era necessaria una considerabile somma di danaro; e questo si ebbe mercè l'esimia pietà di Giovanni Pietro Carcano cavaliere ricchissimo, la di cui abitazione sta lungo il naviglio di Porta Romana, il quale morendo, ed avendo un unico figlio bambino di un anno, con suo testamento, rogato alli 8 Maggio 1621, dispose, che il fi-

glio non potesse adire l' eredità paterna, se non dopo l' anno vigesimoprimo, e frattanto tutti i frutti delle copiosissime sue rendite fossero a libera disposizione per otto anni a benefizio dell' Ospitale, per altri otto ad uso della fabbrica della Chiesa Metropolitana, e per gli altri quattro rimanenti s' impiegassero nella fabbrica e dote del Monastero delle Vergini Turchine sacre all' Addolorata.

Con queste copiose rendite fu intrapresa la fabbrica del contiguo e maestoso edifizio, rendendolo capace ai maggiori sopravvegnenti bisogni, e fu scelto per sopraintendente alla grande impresa Francesco Richini. Stabilì esso un cortile la di cui grandezza pareggiasse quella compresa di tutti gli altri quattro fissati da Filarete, con un magnifico quadro porticato abbellito in ogni sua parte, onde fermasse l' occhio dello spettatore, avendovi nel mezzo di esso fissato l' ingresso, sottentrando dopo la morte del Richini Carlo Buzzi, e quindi Pietro Giorgio Rosconi. Il disegno si conforma all'architettura del braccio antico con finestroni di gusto gottico, lavorati a fregi ed ornamenti di pietre cotte con figure ed arabeschi, che adornano le fasce delle finestre.

Vi sono pure archi inferiori con sue cornici e mezze figure rilevate di pietra dolce in medaglie disposte ne' vacui tra un arco e l' altro, chiuso con muro, che apre una finestra per cadauno, a fine di somministrare copioso lume alle interiori stanze di servizio.

Nel mezzo di questo nuovo Edifizio, il quale si alza alquanto più dell' antico con nuovo ordine di finestre quadrate, furono aperte tre porte ornate con marmi sul gusto moderno, vedendosi la maggiore arricchita di statue, due delle quali più in alto raffigurano l' Angelo Gabriele e Maria Annunziata, le inferiori poi i santi Arcivescovi Ambrogio e Carlo in abiti pontificali, scolpiti da Giovanni Pietro Lasagna Milanese che vorremmo di un gusto più fino. Al di sopra furono espresse le insegne gentilizie del riferito cavaliere Carcano benefattore, rappresentanti una cicogna con una scure che le pende sul capo; le quali vennero levate per ordine del Municipio di Milano 15 Maggio 1797, e sostituita invece una nera lapide con caratteri d' oro, che così si esprimono:

Johanni Petro Carcano
XenodochiI
Alteri prope Conditori

essendosi con questo cambiamento soddisfatto a quanto il mentovato cavaliere Carcano avea motivato nel suo testamento.

All' entrata per le tre porte descritte si presenta all' occhio il vastissimo quadrato cortile d' ordine ionico cinto tutto all' intorno da portici frammezzati con ornamenti di architravi e cornici, fra le quali stanno distribuite in nicchie rotonde mezze figure rilevate di pietra dolce, lavorate da eccellenti scalpelli. I portici superiori laterali all' ingresso furono rinser-

rati con muro ornato di finestre quadrate fasciate con pietra viva, acciò servissero di stanze per gli ammalati. Nel porticato inferiore lastricato di vivo sasso si contano ripartite ottanta vive colonne che sostengono gli archi, per formare quattro ripartiti e coperti viali, lunghi cento quaranta passi e più per cadauno.

Eppure, chi crederebbe che in un cortile sì dignitoso e sì ricco d' ornati si trovi un' incongruenza rilevante, benchè da nessuno rimarcata, sfuggendo essa insensibilmente all' occhio anche il più fino! Ed è, che gl' intercolonnj dopo l' entrata nelle Crociere, inviandosi alla chiesa, sono della sola dimensione di br. 4 onc. 4 in tempo che gli altri che mettono alla porta d' ingresso sono della dimensione di br. 4 onc. 10, e per conseguenza più larghi dei primi d' onc. 6, ciocchè ciascuno può verificare anche coi passi. Un tale difetto convien supporre sia provenuto dall' idea dell' architetto di voler tenere il detto Cortile in perfetto quadrato, come è diffatti, oppure dal voler disporre un conveniente Archivio ed una magnifica Sala Capitolare, che vanno a lambire il Canale naviglio, gli è mancato lo spazio necessario perchè tutti gl' intercolonj fossero di eguale dimensione: errore che può essere assolutamente perdonabile, chi guarda il tutto insieme, il quale sarà sempre magnifico.

Il minuto osservatore può, se guarda il capitello

della colonna nell' angolo destro vicino alla Spezieria, rimarcare che, oltre agli ornati comuni a tutte le altre, contiene questa la Corona Ducale per indicare che fu la prima posta in opera.

Nel mezzo de' nominati viali sonovi le porte che introducono alle Crociere, alle stanze per gli Uffizi degli Archivj, della Tesoreria, della Cancelleria, della Guardaroba e della Spezieria, a fine di essere più comode a chiunque abbia bisogno di ricorrere a tali luoghi. Vi erano parimenti in questo sito le scuole per la Notomia, acciò i giovani praticanti potessero essere ammaestrati nell' arte Medica e Chirurgica a perfezione. L' antica casa de' Pazzi che quivi esisteva, venne traslocata alla Senavra. Presso l' Ospitale Maggiore havvi un altro più piccolo stabilimento, ove si tiene la Ruota per i bambini esposti, al mantenimento e cura de' quali si mantengono le nutrici serrate in forma di clausura e sotto la direzione di una matrona assennata, che ha il titolo di Priora. Alla cura delle partorienti sono assegnate le figlie dell' Ospitale medesimo, che si esercitano nello studio di levatrice, le quali ottimamente poi servono a provvedere le diverse Comuni che ne hanno bisogno: una parte di esse figlie è destinata a lavorare i panni, e sostenere a misura delle loro forze ed abilità quegl' impieghi, ai quali rimangono assegnate.

Onde procurare la salute delle anime tanto dei

sani, come maggiormente degl' infermi, sono mantenuti anche attualmente otto sacerdoti col titolo di Coadjutori spirituali, acciò in ogni tempo possano somministrare i Santi Sacramenti a chi li richiede, ed accompagnare i cadaveri de' trapassati al loro deposito, d' onde poi alla notte vengono trasferiti al Campo Santo per ricevere l' ecclesiastica sepoltura.

Per ristringermi in poco, o si guardi lo spirituale od il temporale governo; la cura degli infermi, o l' economica amministrazione delle rendite; è fornito questo Ospitale di regole, ministri e privilegi tali che servir ponno di esemplo e di ammirazione a molti altri Ospitali d'Europa, avendo egli riportato il vanto, per testimonianza di persone insigni, di essere annoverato fra i primarj del mondo cattolico. In esso, giusta l'espressione del chiarissimo sig. Conte Pietro Verri, che con tanta esattezza, criterio e filosofia scrisse la Storia di questa illustre Metropoli, il Turco, l'Ebreo, il Cattolico, l' Accattolico, purchè sieno ammalati e poveri trovano ricetto ed assistenza.

Fu lo stesso Francesco Sforza che ordinò che la cappella dell' Ospitale portasse il nome dell' Annunziata; non già perchè in tal giorno sia egli stato acclamato Duca di Milano, come scrisse il Torre, avvegnachè ciò seguì quando egli fu introdotto per Porta Nuova da' cittadini a lui benevoli, ed accompagnato da tutto il popolo affollato sino alla chiesa

maggiore, ma bensì nel giorno di Maria Vergine Annunziata, come asserisce il Corio ed altri scrittori della vita di lui, Francesco Sforza fece il suo solenne ingresso per porta Ticinese con Bianca Maria Visconti sua moglie ed il figliuolo Galeazzo, coronato Duca IV. della città e dello Stato di Milano nel gran Tempio consecrato a Maria Vergine. Ad onore pertanto di questo mistero fu dedicato l'Ospitale Maggiore, e gli fu data per stemma una colomba con un ramo d' ulivo nel rostro, e le parole dell' angelica salutazione: *Ave gratia plena.* Essa cappella si fabbricò d'ordine corintio composto con otto colonne alla forma ionica, due per ogni lato, le quali sostengono quattro grandi archi, sopra gli angoli dei quali si aprono coretti con parapetti di marmo forato. Servono pure le stesse colonne a sostenere una ben proporzionata cupola, che accresce alla cappella, col suo lume, vaghezza ed ornamento. Vi ha in essa un solo altare di marmi lisci, con ancóna somigliante, entro di cui sta riposta l'immagine di Maria Vergine Annunziata, dipinta in tela dal celebre Gian Francesco Barbieri, denominato il Guercino da Cento; sappiamo di più, da una nota restataci per mano del fratello del sunnominato Barbieri, che quella immagine venne fatta nel 1639. Ai lati della stessa cappella stavano anticamente appesi due quadri rappresentanti i ritratti del Duca Francesco Sforza e sua moglie Bianca Maria; opera del valente pittore Lom-

bardo Vincenzo Foppa. Nel primo si veggono il Duca Francesco e Bianca di lui consorte col seguito della famiglia Ducale, a piedi dell' altare, facendo voto d' innalzare l' edificio dell' Ospitale, al di cui effetto sono depositati sullo stesso altare due grandi mucchj d' oro da erogarsi alle spese occorrenti. Nell' altro gli stessi ducali Conjugi, genuflessi avanti il Sommo Pontefice Pio II. in abito cerimoniale, chiedono ed ottengono il beneplacito di edificare il detto Ospitale. Onde poi rendere più compita l' azione, il mentovato pittore Foppa vi ha in lontananza di esso quadro, col suggerimento del già nominato architetto Filarete, dipinto lo spaccato del gran Cortile, che divide i due bracci laterali, e trattandosi che rammentano essi quadri una sì insigne largizione, sarebbe desiderabile, che venisse loro cambiata l' attuale situazione in cui si trovano in essa chiesa; situazione molto oscura e poco favorevole all' occhio osservatore dello storico e dell' amante delle belle arti. Ed, a vero dire, il Sommo Pontefice non solamente accordò, che si fondasse questo sontuoso edificio *cum Ecclesia, campana, campanili, capellis, oratoriis, cimiterio*, sottoponendo ad essa cappella, come a ragione parrocchiale, i malati e quelli che convivono per loro servizio entro l' Ospitale, ma di più nell' anno secondo del suo pontificato concesse Indulgenza plenaria per tre anni a chi la visitasse nel giorno dell' Annunziazione, e poi dopo altri tre anni, nei

quali volle si trasferisse alla chiesa Metropolitana per il giorno dell' Annunziazione, ordinò, che per diciotto anni alternativamente ciò fosse accordato alle mentovate due chiese. Tali Indulgenze confermò Papa Sisto IV., e il Sommo Pontefice Pio IV. di casa Medici di Melegnano milanese la conferì perpetua in forma di Giubileo da aversi a vicenda colla chiesa Metropolitana; ed è per ciò che questa cappella contiene sette porte, per dare maggior comodo all' ingresso ed uscita del popolo, che in gran numero concorre in tale occasione.

Il Duca Francesco Sforza finì la gloriosa sua carriera nel mese di Marzo dell'anno 1466 per un morbo al quale andò pure soggetto il di lui suocero Filippo Maria, cioè, idropisia; essendo state impartite alle sue spoglie mortali gli ultimi pomposi suffragi nella Metropolitana. Egli lasciò dopo di sè, oltre la vedova sua moglie Bianca, per successore al Ducato l' unico suo figlio Galeazzo d'anni 22 che ne assunse la reggenza.

Tre pertanto sono le persone che vantar possono d' avere il merito dell' edificazione di questo sorprendente Fabbricato. Tiene il primo luogo Francesco Sforza, poscia Giovanni Pietro Carcano, e per ultimo il Dottore Collegiato Giuseppe Francesco Macchi, il quale con suo Codicillo, 12 Giugno 1797 a rogito Giuseppe Consono, istituì erede l' Ospitale Civico per più di due milioni di lire, con che se ne

compisse la fabbrica, giusta il disegno (1791) del signor Pietro Castelli, come vedesi attualmente nel braccio sinistro sino al Laghetto; per cui dall' amministratore Cavaliere Carlo Bellani, sempre avveduto nelle sue ispezioni, venne giudicato opportuno di eternare la memoria anche di questo insigne benefattore, coll' ordinare, che subito entro al primo cortile laterale alla sinistra, ove fu cominciata la detta fabbrica, si ponesse una gran lapide in marmo nero a caratteri d' oro concepita in questi termini:

JOSEPHUS · FRANCISCUS · MACCHIUS
DOCTOR · ET · TABELLIO
GENTIS · SUÆ · POSTREMUS
INSIGNI · ÆGROTANTIUM · TESTAMENTO
IMMANEM · PECUNIAM
OMNIS · VOLUPTATIS · ABSTINENTIA
DATA · OPERA · CONGESTAM
VALETUDINARIO · CONSUMANDO
LEGAVIT · ANNO · MDCCXCVII

Oltre il sopra esposto può infine il forastiere farsi mostrare la copiosa serie dei ritratti, in numero di centosessanta interi e trentotto di media figura, dei benefattori, alcuni de' quali hanno il loro merito per la pittura, e tutti assieme per la pietà di chi rappresentano, e fra questi gli ultimi recentemente fatti eseguire dall' attuale amministratore Cavaliere Carlo Bellani, che si è valso dei migliori pennelli del giorno. Se un tale lodevole pensiero fosse stato adottato

qualche secolo fà si potrebbe avere presentemente una raccolta tale d'insigni quadri da movere la curiosità di qualunque straniero o conoscitore di belle arti oltre un capitale inestimabile.

Seguíta, come si è detto di sopra, nel Maggio 1784 la soppressione del detto Venerando Capitolo colla surroga di un Regio Amministratore per ciascun Luogo Pio; questa Amministrazione esercitò le sue funzioni, per lo spazio di sette anni, cioè, sino ai 15 Marzo 1791, in cui, per reale dispaccio di S. M. l'Imperatore Leopoldo, 20 Gennajo detto anno, fu al pari degli altri Capitoli repristinato nella sua primitiva integrità anche quello del detto Ospitale.

Sopraggiunto nel 1796 un nuovo ordine di cose nella Lombardia per l'invasione de'Francesi in Italia, venne di nuovo abolito il suddetto Capitolo dell'Ospitale, alla di cui Amministrazione e Direzione furono destinati sette, più o meno, individui, che venivano nominati dal Municipio, poscia dai Ministri dell'Interno e del Culto del cessato Regno d'Italia.

Con decreto Sovrano di Napoleone, 21 Dicembre 1807, venne pure ordinato che i rispettivi Comuni dovessero supplire ai bisogni tanto dell'Ospitale Civico, che degli altri istituti di pubblica beneficenza; e fossero amministrati, sotto un solo nome di Congregazione di Carità, da probi e distinti cittadini, con un determinato numero di soggetti; componendo la detta Congregazione ne'Capi-Luoghi anche il Pre-

fetto del Dipartimento, il Vescovo ed il Podestà; col tenere però separati i rispettivi patrimonj, che vennero divisi in tre sezioni, cioè, I., II. e III.: per tal modo il predetto Ospitale cogli aggregati Luoghi Pii di Santa Corona, Santa Caterina alla Ruota e Senavra formarono parte di essa Congregazione, che venne composta di dieci individui, oltre le suddette Autorità, quattro de' quali furono assegnati per l'Amministrazione e Direzione del detto Ospitale.

L'Ospitale e Luoghi Pii uniti sino all'anno 1796, uno sussidiato dagli avanzi di entrata dell' altro, e tutti, per le frequenti pingui eredità che ad essi pervenivano, trovavansi in uno stato talmente prospero, che le loro rendite quasi pareggiavano le spese.

Ma la venuta in Lombardia delle armate repubblicane Francesi, seguíta nell'anno 1796, portò seco quello sconvolgimento che già aveano sofferto molti altri luoghi d' Italia. Gli stabilimenti di pubblica beneficenza non furono quindi esenti dalla oltremontana avarizia, come quelli che, essendo creduti ricchissimi, si attiravano l'occhio dei vincitori stranieri. Si dovettero pagare grosse contribuzioni, si sospesero i pagamenti de' frutti dei pubblici Monti e Banchi, dai quali l' Ospitale traeva grosse annuali rendite. Indi, si obbligò anticipare grandiose somme in mantenimento degli ammalati militari, ed in fine fu spogliato del beneficio delle esenzioni reali e personali, delle quali era sempre stato mantenuto immune.

Questo rovescio di cose, cioè, la mancanza delle rendite, il dover provvedere a spese estranee ed alle sopra caricate imposte, produsse la inevitabile necessità di dar mano al patrimonio, col consumare capitali ed il prezzo de' beni stabili che si dovettero alienare onde far fronte agli urgenti impegni.

Ma il deplorabile stato dell' Ospitale s' accrebbe anche maggiormente colla cessazione in gran parte delle private largizioni, e coll' essersi veduto comparire alla fine dell' anno 1799 nel conto consuntivo un ammanco di rendita annua, a fronte delle spese, di circa un mezzo milione di lire milanesi.

Sino all' anno 1804 andò di questo piede l' infelice situazione dell' Ospitale, quando a lui pervennero, in via di disposizione testamentaria, le facoltà tutte dell' insigne benefattore Cavaliere Giacomo Sannazzari ascendenti al valore capitale di circa quattro milioni.

Servirono quel lauto patrimonio ed altre più piccole largizioni private di diversi Cittadini ad arrestare per qualche anno la fatale e quasi inevitabile ruina a cui andavano incontro e l' Ospitale e gli stabilimenti ad esso uniti; cioè non avrebbero potuto rimediare ai sempre crescenti bisogni se di quando in quando altre largizioni non fossero pervenute; e se, finalmente, cambiata la situazione politica di questi Stati, cambiate non si fossero per anco le circostanze di un tanto benemerito stabilimento.

In effetto, penetrata S. M. l' Augusto nostro Sovrano Francesco I. della deplorabile situazione in cui trovavansi nel 1815 i suddetti stabilimenti aggravati di grandiosi debiti, i quali non si potevano riparare senza vie più depauperare il loro patrimonio, con benefica e veramente paterna sua risoluzione li fece immediatamente sussidiare con uno straordinario soccorso, oltre avere destinata sul Regio Erario, pel successivo supplemento delle necessarie spese, una somma che viene ogni anno erogata in proporzione dei particolari bisogni.

Essendo subentrato nel 1816 in unico Amministratore del detto Ospitale e Luoghi Pii uniti l' egregio Sig. Avvocato Giovanni Orleri di carattere deciso, franco e giusto, e che di già disimpegnava con zelo straordinario la carica di Regio Commissario Governativo per la esazione dei crediti arretrati dei Luoghi Pii di Milano, dal 31 Dicembre 1815, e senza lasciare la detta carica, fu veramente cosa maravigliosa il vedere posti in corrente tutti i pagamenti, col concorrere a gara un numero grande di negozianti d' ogni genere, esibendo le loro mercanzie a prezzi assai modici, quando poco tempo prima, con somma difficoltà si trovavano somministratori senza assicurazione, e se non se a prezzi solo ad essi vantaggiosi.

Il sullodato signor Avvocato Orleri, con deciso filantropico disinteresse, col finire dell' anno 1818 seppe

sì bene recare a termine la grand'opera, che, sistemate le pendenze tutte trovatesi all'epoca del suo ingresso, non ne lasciò poi inevasa alcuna che dopo, e di mano in mano insorse; e fu appunto allora che gli stabilimenti Ospitalieri risorsero a nuova vita, ed acquistarono la pubblica e privata estimazione, col ben dovuto soddisfacimento di S. M. I. R. A. che per testificare al suddetto Orleri il suo Sovrano aggradimento lo ha decorato dell'Imperiale Ordine della Corona Ferrea.

Oppresso dalle gravi fatiche sostenute, e chiamato ad altre importanti incumbenze, al detto signor Cavaliere Orleri venne sostituito, con decreto dell'I. R. Governo 22 Dicembre 1818, in Amministratore interinale il sig. Cavaliere Carlo Bellani; stato poi, nel 1826 confermato stabilmente da S. M. I. R. A. con dispaccio 4 Giugno detto anno.

Mercè una costante straordinaria attività negli impiegati da lui dipendenti, guidati dal suo esempio sempre instancabile, non solo si mantenne in corrente negli affari di sì vasta Amministrazione, ma bensì si occupò moltissimo nella disciplina interna, da molto tempo non abbastanza sorvegliata: introdusse colla sua fermezza regole disciplinari assai utili; un ordine regolare nel servizio de' malati, controlleria, pulizia, miglioramenti nel vitto e nei locali tanto dell'Ospitale, Luogo Pio degli esposti e Senavra. E qui non è da tacersi l'avere esso fatto erigere nel

1821 un ben inteso e spazioso laboratorio nella Spezieria, che dapprima vi mancava, munito di macchine ed ordigni di nuova invenzione, necessarj per una sì vasta officina, il tutto sì bene ideato e sì economicamente distribuito, che serve di ammirazione a qualunque intelligente che viene a visitarlo.

Le preparazioni tutte, sì chimiche che farmaceutiche si dispongono in detto laboratojo servendosi sempre di mercanzie e droghe giudicate le più migliori.

Per maestro operatore e dirigente si ebbe la fortuna di avere il Chimico Farmacista sig. Gerolamo Broglio, munito di abilità, zelo e prudenza, che lo rendono degno di tutti gli encomj. In essa Spezieria, tanto pel servizio dell' Ospitale e Pie case annesse, che pel Luogo Pio di S. Corona non si fanno meno di tre mille spedizioni al giorno, e più ancora quando vi è affluenza di malati, in somma tutto fu disposto dal prelodato Amministratore in modo di essersi meritato l' aggradimento non solo dell' I. R. Governo, ma ben anco di Sua Maestà l' Augustissimo Nostro Sovrano in occasione di sue visite; e qui non finiscono le virtù e le qualità personali di sì avveduto ed esperto Amministratore; giacchè percorse i varj latifondi della campagna, pensando al miglioramento di essi, degli edificj, delle case; si occupò a conoscere partitamente tutti i diritti competenti al Luogo Pio, massime in punto

d' acque, precarj ec., seppe cavar partito dal tempo e dall' opera di ciascuno de' suoi dipendenti incoraggiandoli e scuotendoli all' opportunità. Sistemò la intralciatissima vasta Provincia di Ganna in modo di averla resa sensibilmente attiva in tempo che fu sempre perdente, e la di cui sola Amministrazione recava più disturbo in confronto di tutte le altre. Tali e tante furono le economiche discipline e controllerie da lui introdotte, che, togliendo ogni arbitrio, sistemò le cose in maniera tale di volere essere minutamente edotto d' ogni più piccolo andamento; ciocchè viene comprovato, prendendo per base l' anno 1796 in cui fu introdotta la costumanza del protocollo (che sarà sempre una bella e mai bastevolmente lodata invenzione del Governo Austriaco, e come tale, adottata oramai da tutte le nazioni), la quale, come dissi, cominciando dalla detta epoca 1796 sino al 1808, che si trattava soltanto dell' Amministrazione dell' Ospitale e Luoghi Pii uniti, in allora si facevano da ottocento in novecento numeri all' anno per la stessa sola Amministrazione, ed esclusa ora la Direzione, che col nuovo ordine di cose tiene il suo separato protocollo, se ne fanno circa cinquemila, non ostante l' economico disimpegno adottato che moltissimi giri interni seguono sempre sotto l' istesso numero; il che, diversamente, salirebbe a più di ventimila numeri.

A tale zelante Amministratore fu dato per colla-

boratore ed aggiunto il da lui proposto egregio signor Avvocato Giovanni Battista Buonvicini, mediante Sovrano dispaccio di S. M. I. R. A., 8 Agosto 1828, il quale, gareggiando del pari in attività e cognizioni, va cattivandosi l' amore e la stima non solo degl' impiegati, ma bensì di chi ha il bene di avvicinarlo.

Seguíta per ultimo, mediante Sovrano dispaccio, 12 Agosto 1827, la separazione degli affari amministrativi da quegli appartenenti all' interna economia, fu nominato per Direttore tanto dell' Ospital Civico, che dei Luoghi Pii aggregati l' esimio sig. Dottor Fisico Giovanni Battista Duca, il quale esclusivamente se ne occupa. Zelo non comune per la causa de' poveri, accopiandosi in lui a mente di non ordinaria penetrazione fornita, e ad un carattere deciso ed energico, è da credere che migliori destini si maturino pei Luoghi Pii che hanno la fortuna di averlo a Preside. Il tempo, che di tutte cose è giudice imparziale pur sempre, dimostrerà, non ne dubitiamo, che il Dottore Duca sa anche superare i voti, che noi dividiamo con tutti i buoni per il prospero andamento della beneficenza.

FINE